



Si moltiplicano gli episodi di violenza che coinvolgono giovani e giovanissimi. Spia di un disagio sempre più accentuato che facciamo fatica a comprendere, e quindi ad affrontare.



SIAMO TUTTI COINVOLTI

di Raffaella Calandra

Se andrete fino in fondo, capirete che nelle storie di violenza dei giovanissimi, anche se noi ci sentiamo assolti, siamo tutti coinvolti. Perché tutte le volte che un minorenne accoltella, uccide o stupra; tutte le volte che una comitiva di amici si trasforma in baby gang per spedizioni punitive; ma anche ogni volta che i silenzi di un ventenne degenerano in baratri di crudeltà o che un adolescente agisce contro se stesso, siamo tutti, sempre e comunque, coinvolti. E, di sicuro, niente affatto assolti. Anche perché questo è un fenomeno in preoccupante aumento.

«Siete lo stesso coinvolti...». Mi risuonano in testa le parole di una celebre canzone di Fabrizio De André, dopo aver incrociato dati, letto storie e ascoltato analisi di magistrati, professori, operatori e genitori, impegnati a scandagliare le ragioni della violenza di ventenni o di bande di ragazzi non ancora maggiorenni. Di recente, una successione di casi, terribili, ha scioccato, per qualche giorno, l'intero Paese. E siamo stati tutti costretti a vedere quello che, in realtà, è cresciuto negli anni, sotto traccia: la furia distruttiva di molti giovani, «sempre

più cruenta» e – al di là delle forme e dei contesti – sempre figlia di un unico «disagio, che è molto, molto più accentuato di quello che si possa pensare». Maria Monteleone ripete più volte l'aggettivo “molto”, aggiungendo ogni volta una piccola pausa e un nuovo carico di preoccupazione. È il procuratore aggiunto di Roma che da anni ha a che fare con le devianze dei “giovani adulti”. Dai 18 ai 25 anni. Come il branco di Colferro che ha ammazzato a calci e pugni Willy Monteiro Duarte, ragazzo sorridente con il sogno di diventare chef. Sempre nel Lazio, ad Alatri, tre anni fa la stessa sorte era toccata a Emanuele Morganti, ucciso da un gruppo di picchiatori. Giovani adulti come quelli che a Pisticci, in Basilicata, non hanno esitato a violentare due quindicenni, o come i coetanei che a Marsala prendevano di mira gli stranieri; un giovane adulto ha pestato a sangue a Vicenza un settantenne, intervenuto in soccorso di una fanciulla minacciata; e un altro, aspirante infermiere, a Lecce ha massacrato la coppia di ex coinquilini, per «invidia verso la loro felicità», secondo la sua disarmante

II

«Bisogna evitare che sciami di ragazzini, abbandonati per strada senza obiettivi, diventino una pentola a pressione di rabbia», denuncia Maria Luisa Iavarone, pedagoga, mamma di un diciassettenne accoltellato a Napoli

ammissione. Ci sono stati quelli divenuti picchiatori per un mancato invito a una festa, a Ladispoli, e c'è stato Filippo, 15 anni, massacrato di botte a Ferragosto da quattro coetanei in Versilia perché scambiato per un altro e comunque «perché va di moda picchiare», analizza lui stesso, mostrando agli altri adolescenti il suo volto deturpato. Ma è anche capitato che un passante fosse accoltellato, in pieno giorno e in pieno centro, senza neanche una parvenza di pretesto: Arturo, 17 anni, lasciato in una pozza di sangue sotto le luminarie del Natale napoletano del 2017. Uno dei quattro di quella «paranza di bambini» non aveva ancora 14 anni. E allora, come dare torto alla mamma di Arturo, Maria Luisa Iavarone, quando urla che lei della manciata di anni di carcere stabilita per i responsabili dell'aggressione al figlio, che resterà ferito per sempre, non sa che farsene: «La giustizia non la voglio dalle aule dei Tribunali, ma da una vita con più occasioni per questi "pescetielli" che si caricano a vicenda di aggressività e che parlano con le espressioni delle serie tv sui criminali. Queste violenze per mano di minori sono tutti appuntamenti mancati degli adulti», si infervora. Delle famiglie, della scuola, dei servizi sociali, delle parrocchie, delle palestre, delle politiche per i giovani. Lei ha trasformato la preoccupazione per Arturo, con la determinazione della pedagoga, nello slancio per sollecitare in ogni modo «una prevenzione educativa. Bisogna evitare che sciami di ragazzini, abbandonati per strada senza obiettivi, diventino una pentola a pressione di rabbia».

Sta capitando sempre più spesso, a ogni latitudine, che nei gruppi di giovanissimi - «spesso mutevoli, variabili», analizza Ciro Cascone, a capo della Procura dei Minori a Milano - si riproducano «gli stessi schemi di gang criminali organizzate». E questo anche lontano dai feudi della camorra, che arruola da tempo i più piccoli. Un aspetto che preoccupa Simone Feder, coordinatore dell'area dipendenza della comunità «La casa del giovane» di Pavia. Sempre più spesso succede che una fragilità, un disagio, una difficoltà non compresa dalla famiglia, dalla scuola, dagli operatori sociali, diventi rabbia stratificata. Aggravata dalla droga. E poi violenza, «difficile da gestire dalle famiglie, che denunciano i figli quando proprio non riescono più ad andare avanti. Anche perché si sentono inadeguati e sott'accusa. E questo succede in tutti i contesti sociali», avverte il procuratore Cascone. Così, nel deserto delle occasioni, in particolare laddove dispersione scolastica, disoccupazione e difficoltà economica toccano percentuali maggiori che altrove, può diventare un'opzione chi ti mette in mano «nu' mezzo (uno scooter, *nda*), 'na pistola e 'nu poco e' rispetto», per dirla come un quindicenne detenuto nel carcere minorile di Nisida. Qui, per la mamma di Arturo, che riporta quest'incontro nel suo saggio *Il coraggio delle cicatrici* (Utet), c'è l'origine del rancore dei giovanissimi. Vittime e colpevoli insieme.

In realtà, il tema che ora si è imposto con l'urgenza della cronaca è da tempo registrato dai numeri. Dal 2007 in poi sono progressivamente aumentati i minori - o i giovani adulti - in carico allo Stato per aver commesso reati: 16.571 a metà settembre 2020, recitano le statistiche del Ministero della Giustizia. Quasi tutti italiani, quasi tutti maschi, 127 hanno meno di 14 anni. Troppi si sono macchiati di delitti contro la persona, soprattutto lesioni personali (5.554); aumentano gli atti persecutori, si arriva fino agli omicidi, volontari (91) o tentati (193). «L'età è sempre più bassa, l'aggressività sempre più forte. Sia per la violenza del singolo, esplosa soprattutto nello stalking o nei reati a sfondo sessuale, sia per i delitti di gruppi strutturati, all'origine c'è lo stesso fortissimo disagio psichico e l'incapacità di avere relazioni sociali», ammette Monteleone. Una condizione che sembra destinata ad aggravarsi con le restrizioni della pandemia: «Gli effetti sulla devianza giovanile stiamo già cominciando a vederli», concorda da Milano il procuratore Cascone. È quello che Nunzia Ciardi, dirigente della Polizia postale, paventava dalle pagine di *IL* qualche mese fa: «Troppi adolescenti soli, connessi per troppe ore, facili prede di molte trappole». Come il gioco web, con «L'uomo del cappuccio nero», che ha inghiottito la vita di un undicenne a Napoli.

«Bambini invisibili», li chiama il procuratore Cascone: le loro storie, spesso di «frustrazioni, disagi psichici, problemi familiari (nati non di rado con complesse separazioni dei genitori) e droghe» vengono scoperte solo quando commettono un reato. «Non si fa nulla per riempire questo vuoto educativo: servono soldi», dice con molta chiarezza Cascone, che ha davanti agli occhi la disperazione di famiglie che si rivolgono ai magistrati quando «non sanno più dove sbattere la testa, con l'aumento dei maltrattamenti in casa». Considerando che per i minori ogni intervento dovrebbe essere innanzitutto preventivo, sono due gli aspetti a suo dire più gravi: «Continuare a ripetere che il disagio psichico per i ragazzi non esiste, e quindi non investire abbastanza in strutture che se ne facciano carico, e poi come sempre l'esempio di noi adulti». La dilagante violenza anche verbale e l'altrettanto dilagante uso di droghe, da quelle leggere alla cocaina, diventano detonatori di una rabbia che il più delle volte solo la scuola riesce a intercettare e a incanalare. Per i giovani adulti, dopo l'omicidio di Willy è stato introdotto un «daspo urbano», che dovrebbe tener lontani dalle zone della *movida* i giovani con precedenti per rissa o percosse. Benissimo. Ma «se tutto si risolve mettendoli in gabbia, condanniamo quei ragazzi a una vita di devianza», avverte Cascone.

Queste storie «possono succedere a tutti», ammonisce la mamma di Arturo. Ci riguardano tutti. E allora, possiamo davvero pensarci assolti per i comportamenti di alcuni figli di quest'Italia? O siamo sempre, e comunque, tutti quanti coinvolti?

«Va di moda picchiare», dice la vittima 15enne di una baby-gang.



Dal 2006, «Storie» è l'appuntamento fisso di Radio24 con le inchieste, i racconti, gli approfondimenti. In onda ogni domenica alle 21 e disponibile in podcast, dal numero 106 di «IL» è anche una rubrica di questo mensile. Potete seguire «Storie» sulla pagina Facebook della trasmissione; su Twitter, @rafcalandra; sugli account Instagram e LinkedIn di Raffaella Calandra.